

Il ministro ha 90 giorni per decidere se nominare un procuratore. Starr nega a Clinton il dossier in anteprima

Clinton, settimana di fuoco Nuova inchiesta sui fondi illegali

NOSTRO SERVIZIO

NEW YORK. L'impressione che si ha di Bill Clinton in questi giorni è quella di un presidente sempre più precario. Il ministro della Giustizia ha deciso una indagine di 90 giorni al termine della quale valuterà se nominare un procuratore speciale anche sulla questione dei fondi illegali alla campagna presidenziale del 1996. E il rapporto di Kenneth Starr al Congresso è previsto per la fine della settimana al massimo la prossima, mentre i tentativi degli avvocati della Casa Bianca di ottenere una dilazione restano per ora senza risposta.

L'incertezza rimane fortissima sui contenuti del rapporto stesso e le sue conseguenze, sia tra i democratici che i repubblicani. David Kendall, il legale di Bill Clinton, ha chiesto formalmente a Starr di esaminare il suo rapporto prima della presentazione ai legislatori: sarebbe una manifestazione di «imparzialità» da parte del giudice. Ma dall'ufficio di Starr è arrivata una risposta negativa: niente anticipazioni del dossier.

Bloccato dalle telecamere della Cnn all'uscita di casa, ieri mattina Starr si è rifiutato perfino di commentare sull'argomento. Non così invece si è comportato Trent Lott, il repubblicano presidente del Senato che ha chiesto con sdegno, «e perché la Casa Bianca dovrebbe ricevere un trattamento speciale?». La decisione di rilasciare il rapporto ai legali di Clinton non sta a Starr, ma alla commissione Giustizia della Camera, ha spiegato Lott. È chiaro che una volta arrivato al Congresso, le regole che impongono la segretezza nel procedimento del Gran Giuri, non dovranno più essere rispettate. Ma questo, è la non troppo velata minaccia del senatore repubblicano, vale non solo per gli avvocati del presidente ma anche per l'opinione pubblica americana in generale.

Oggi Bill Clinton ha incontrato i leader democratici del Congresso per una colazione di lavoro, il primo contatto ufficiale con gli uomini del suo partito, che negli ultimi giorni sembrano averlo abbandonato al suo destino. Poi una puntata in Florida ad aiutare nella campagna elettorale Buddy McKay, il candidato democratico a governatore che quasi certamente sarà sconfitto da Jeb Bush. Ma ci sono altri candidati che si sono rifiutati di farsi vedere con Clinton, come il governatore del Maryland Parris Glendening, uno sgarbo al quale la Casa Bianca ha risposto pubblicamente con indifferenza. Ma domani Clinton vorrà incontrare a colazione la presidenza del Congresso, da Trent Lott a Newt Gingrich, oltre che i leader della minoranza e suoi colleghi di partito, Richard Gephardt e Tom Daschle.

Il momento è molto critico per il



Bill Clinton gioca con il suo labrador Buddy

J.S.Applewhite/Ap

presidente, che deve arginare l'emorragia di consensi al Congresso, una possibile indicazione che anche il sostegno popolare di cui ha goduto in questi mesi è diventato piuttosto tenue. L'incertezza tra i legislatori è tale che la rivista «Time» non è riuscita a trovarne che qualche manciata, per rispondere al suo sondaggio sul futuro del presidente. Ma alla Casa Bianca, secondo il portavoce Mike McCurry, «c'è un forte spirito di determinazione».

La realtà è che il Congresso si sta preparando ad intraprendere il processo di impeachment. Non c'è niente di certo, ovviamente, ma il «Washington Post» ieri riportava che l'ufficio di Starr sta studiando con attenzione il caso del Watergate. E ieri si è riunita la commissione Giustizia per discutere come ricevere il rapporto di Starr e come procedere dopo il suo esame.

In ballo c'è la grossa questione se basti una censura o se sia l'impeachment il più adeguato alle colpe di Clinton: se cioè, l'aver mentito nella causa civile sul caso Jones a proposito della sua relazione con la Lewinsky possa essere incluso nel capitolo degli «high crimes and misdemeanors». O se l'aver incoraggiato la Lewinsky a mentire costituisca il terreno per l'impeachment. Oppure se basti spaventare Clinton con la prospettiva dell'impeachment, per forzarlo a dimettersi.

Anna Di Lello

Il gruppo di dissidenti cattolici ha annunciato lunedì notte la rinuncia alle attività militari

Vera Ira, addio alle armi Blair: ma la caccia agli attentatori di Omagh continua

LONDRA. A meno di un mese di distanza dal sanguinoso attentato di Omagh in Ulster, la «Vera Ira», il gruppo dissidente dell'Ira, ha comunicato la rinuncia definitiva a qualsiasi tipo di attività militare. L'annuncio, giunto nella notte di lunedì alle redazioni radio-televisive di Dublino, (ritenuto autentico dai governi di Dublino e Londra) arriva dopo due avvenimenti molto significativi per il rafforzamento del processo di pace nell'Irlanda del Nord: la visita della scorsa settimana del presidente americano Bill Clinton e lo storico faccia a faccia di lunedì a Belfast, tra il capo degli unionisti protestanti e primo ministro dell'assemblea nord-irlandese, David Trimble e il leader dello Sinn Féin (il braccio politico dell'Ira), Gerry Adams.

Dopo il massacro di ferragosto a Omagh che provocò 29 morti e più di duecento feriti, nel rivendicare l'attentato, la Vera Ira chiese scusa per la morte dei civili e il giorno dopo annunciò la sospensione delle attività militari e l'intenzione di

«avviare un processo di negoziati interni per decidere il futuro indirizzo del movimento». L'addio alle armi del gruppo fuoriuscito dall'Ira oltre a rappresentare un buon auspicio, potrebbe porre fine alla guerra civile che da trenta anni insanguina l'Ulster. Aumentano così le speranze di successo dell'accordo di pace del 10 aprile a Belfast, poi approvato a fine maggio in un referendum pan-irlandese. Tuttavia, il sollievo per l'uscita di scena di una possibile fonte destabilizzante, non deve far dimenticare l'eventualità che i più irriducibili sostenitori della violenza possano confluire dalla Vera Ira in Continuity Ira, l'ultimo gruppo che ancora lotta con le armi per l'espulsione dei britannici dall'Irlanda.

Secondo il primo ministro irlandese, Bertie Ahern a spingere verso la tregua la Vera Ira sono state le leggi speciali antiterrorismo approvate la scorsa settimana a Londra e Dublino, ma soprattutto l'orrore suscitato dall'attentato di Omagh e la conseguente ondata di

indignazione popolare. Per questo, la rinuncia alla violenza non cancellerà il massacro e non metterà al riparo gli autori dell'attentato di Omagh. Lo ha ribadito ieri il premier britannico Tony Blair che dopo aver espresso la sua soddisfazione per il «ritiro della minaccia di Real Ira», ha ricordato che la caccia agli attentatori continua. Se venissero catturati non potranno usufruire delle agevolazioni previste dall'accordo di pace per i detenuti già in carcere: «Nel rispetto della memoria delle vittime, non è all'esame il rilascio anticipato dei responsabili dei crimini compiuti dopo il 10 aprile, giorno della firma degli accordi di pace», ha detto il premier laburista.

L'esperienza del passato però non è confortante: da ogni movimento dell'Ira verso la pace è sempre emerso un gruppetto di dissidenti irriducibili pronti a nuovi attentati. Nei primi anni Settanta, il Provisional Ira (l'Ira attuale) decise di continuare la lotta alla quale l'Official Ira rinunciò nel 1972. Nel 1975 nacque l'Inla (Esercito

Un fiasco la mediazione di 7 paesi africani

Congo, i ribelli non firmano il cessate il fuoco

ROMA. Un'altra sconfitta per l'Africa. I capi di stato, riuniti da domenica sera nello Zimbabwe, non hanno trovato alcun accordo per porre fine alla guerra nella Repubblica democratica del Congo. Anzi: l'incontro, oltre a rivelarsi un autentico fiasco diplomatico, ha messo in luce le profonde divisioni tra i leader di importanti paesi del continente, che appare sempre più lacerato e alla deriva. L'altra sera, dopo la prima tornata di colloqui, l'accordo per un cessate il fuoco pareva ormai portata a mano.

Alcuni portavoce del vertice si erano addirittura sbilanciati annunciando l'imminente firma di un'intesa. I capi africani erano ospiti del lussuoso hotel Elephant Hills, ai piedi delle cascate Vittoria.

Entrambi gli schieramenti impegnati nel conflitto in Congo erano rappresentati ai massimi livelli. I presidenti di Zimbabwe, Namibia e Angola erano lì per dare man forte a Kabila, mentre i capi di Uganda e Ruanda erano corsi al fianco dei delegati dei ribelli. Non era stato organizzato alcun tavolo comune; il presidente dello Zambia, Frederick Chiluba, unico leader non coinvolto nella guerra, si era assunto il compito di far la spola tra una stanza e l'altra per mediare. E l'altra sera i capi di Stato si erano quasi accordati definendo un piano che prevedeva un cessate il fuoco,

l'invio di osservatori e il progressivo ritiro dei contingenti stranieri. Ma sono bastate poche ore per mandare tutto all'aria. La delegazione dei ribelli, capitanata dall'ex ministro degli Esteri Karaha, sarebbe stata confinata in una suite priva di telefono e ben sorvegliata dai soldati. Vero o falso che sia in mattinata i delegati dei ribelli hanno abbandonato l'albergo lanciando violente accuse e lamentando di essere stati esclusi dalla trattativa. «Accordo? Ma quale accordo», ha detto Karaha abbandonando il summit - possiamo accettare in linea di principio un cessate il fuoco, ma non aderire ad un accordo che non ci fanno firmare. Ci riconosciamo solo quando spariamo».

Kabila non ha usato da parte sua alcuna cautela diplomatica e, una volta rientrato a Kinshasa, ha addirittura chiesto ai dirigenti dello Zimbabwe che avevano organizzato l'incontro di arrestare i rappresentanti dei ribelli. «Non vi sarà alcun accordo - ha aggiunto il leader congolese finché non se ne andranno le truppe del Ruanda e dell'Uganda». Ma quest'eventualità appare al momento remota. Le baruffe diplomatiche nascondono infatti gli appetiti e gli interessi dei diversi paesi africani coinvolti nel conflitto. Kabila sperava di ottenere dai capi africani il via libera al dispiegamento di una «forza di pace» africana nelle regioni del sud-est e dell'est del Congo e di un'altra forza incaricata di far rispettare gli accordi. Secondo i congolese quest'ipotesi sarebbe stata discussa nei giorni scorsi a Durban, in Sudafrica, dove si è tenuto il vertice dei paesi non-allineati. La proposta sarebbe stata esaminata da Mandela, dal capo dell'Oua Salim e dal segretario delle Nazioni Unite Kofi Annan. Ma questa soluzione incontra la netta opposizione del Ruanda e dell'Uganda. Il ministro degli Esteri di Kigali, Anastase Gasana ha detto che il suo paese «non accetterà mai la presenza di una forza di pace nei pressi dei confini con il Congo». E anche l'Uganda, che contende al Sudafrica la leadership africana, non intende rinunciare al controllo delle regioni dell'est del Congo, ricche di giacimenti e di basi dei guerriglieri che minacciano il regime di Kampala. I paesi africani sono ormai troppo coinvolti nel conflitto che si annuncia ancora lungo incerto.

A Kinshasa intanto la situazione diventa di giorno in giorno più difficile. Secondo fonti diplomatiche occidentali le scorte di acqua e cibo potrebbero esaurirsi nei prossimi cinque europei. Kabila ha chiesto ai governi europei di inviare aiuti a Kinshasa dove vivono cinque milioni di abitanti, così come quelli dei protestanti, vengano distrutti entro due anni alla presenza di testimoni attendibili. La designazione di Martin McGuinness, il teorico del Sinn Féin, come consulente nella Commissione internazionale per il disarmo è stato interpretato come un segnale che questa volta l'Ira è pronta a fare sul serio.

Toni Fontana

Occhetto mediatore in Kosovo

Un'apertura di credito al leader degli albanesi del Kosovo Rugova è stata fatta ieri a Belgrado dal presidente jugoslavo Milosevic che, in un lungo colloquio con Achille Occhetto, ha affidato al presidente della Commissione Esteri della Camera una mediazione con il dirigente kosovaro. Se si escludono due questioni preliminari sulle quali non si potrà mai negoziare («terrorismo» e «indipendenza»), Milosevic ha detto ad Occhetto che «su tutto il resto siamo disposti a fare le maggiori concessioni» per trovare una soluzione. Il presidente jugoslavo ha indicato nel leader degli albanesi del Kosovo Ibrahim Rugova il solo, vero interlocutore.

L'inaugurazione prevista per la prossima settimana. Nel mirino anche Claudia Schiffer

Hamas: «Faremo saltare il Casinò»

Gli integralisti islamici minacciano fuoco e fiamme per l'apertura a Gerico di tavoli verdi e slot machine.

ROMA. La guerra santa passa anche per un tavolo da gioco. Nel corso della sua tumultuosa vita politica, Yasser Arafat è stato raffigurato in mille modi: come un pericoloso terrorista assetato di sangue ebraico, salvo poi, negli ultimi anni, essere accusato dagli estremisti palestinesi dell'esatto contrario: di essere, cioè, un «coniglio» al servizio del nemico sionista. Di tutto si sarebbe immaginato il vecchio Abu Ammar (nome di battaglia di Arafat) salvo di essere dipinto come un «blasfemo croupier». Per comprendere le ragioni di queste nuove bordate basta fare un giro per la città più antica del mondo: Gerico.

Lo stallo del processo di pace? L'inizio (oggi) della nuova missione dell'invio americano in Medio Oriente Dennis Ross? La corruzione dilagante nella burocrazia palestinese, i ministri chiacchierati, gli abusi nelle carceri, la censura imperante? Chi pensa che siano questi gli interrogativi che scuotono Gerico si sbaglia di grosso. L'unico argomento in discussione è l'apertura ufficiale, fra una

settimana, dell'«Oasis Report», ossia il Casinò di Gerico, il primo nei Territori autonomi palestinesi, con annessi due hotel «de luxe» con 800 camere, golf, piscine, campidatennis. Gerico come una piccola Las Vegas, dunque. Contro questo «luogo di perdizione» si sono scagliati gli integralisti islamici che hanno promesso fuoco e fiamme se «Oasis Report» aprirà i battenti. In prima fila nella lotta contro il «Casinò di Satana» sono i «muezzin» più radicali: costoro non perdono occasione, specie durante le prediche del venerdì, per mettere in guardia i fedeli dal degrado morale che in genere si accompagna, a loro avviso, alle attività di un casinò: nella «hit parade» dell'ignominia guadagnano i primi posti la vendita di bevande alcoliche (vietate dall'Islam) e la prostituzione. «È dovere di ogni musulmano - ripetono di immolarsi pur di impedire una tale profanazione della Palestina». La spionata «pratica» è finita sul tavolo di Arafat. I suoi più stretti collaboratori raccontano di scene furibonde («I

schiaccio come vermi»), seguite da più miti «pause di riflessione». Dopo ampie consultazioni, raccontano le fonti, alla fine Arafat avrebbe approntato questo compromesso: nessun palestinese potrà accedere ai 35 tavoli da gioco e alle 320 slot machine. La risposta degli integralisti non è incoraggiante: «Nessuno deve mettere piede in quel locale di perdizione», insiste Harb Jaber, guida spirituale dei musulmani di Gerico. La settimana scorsa le minacce degli integralisti islamici avevano obbligato ad annullare, per motivi di sicurezza, il concerto che la cantante israeliana Zehava Ben (Benisti) doveva tenere nella città autonoma di Nabulus. Ed ora altre minacce incombono sugli artisti - in prevalenza israeliani, ma che includono la top model Claudia Schiffer - che figurano nello spettacolo di inaugurazione del Casinò. Fra gli artisti israeliani invitati figurano la rockstar Ricki Gal e il comico Dudu Topaz.

Quel «Casinò non s'ha d'aprire», ripetono i leader integralisti. Che ac-

cusano Arafat di «volere guadagnare denaro senza preoccuparsi se il modo attenta alla morale del popolo palestinese». Il Casinò Oasis è stato allestito da una società austriaca con un investimento di 150 milioni di dollari e l'assenso dell'Autorità nazionale palestinese (Anp). Per la verità, voci ricorrenti nei Territori «sussurrano» che sostanziose bustarelle gonfie di dollari sono finite nelle tasche di compiacenti dirigenti dell'Anp: voci che vanno ad ingrossare il già voluminoso dossier sulla corruzione pubblica nei Territori. E la gente di Gerico? Più che il timore per il diktat integralista a dominare è la curiosità e, soprattutto, la speranza che «Oasis» calamiti a Gerico «fiumi» di turisti desiderosi di abbinare il sacro (visita di antiche sinagoghe e moschee) con il profano (i tavoli verdi del casinò). I muezzin predicheranno pure la «jihad» contro Oasis, ma i ragazzi di Gerico aspettano solo l'arrivo della Schiffer.

Umberto De Giovanni

Non ha beneficiato di un test pre-anestesia

Francia, medici sotto accusa per il ministro Chevenement

PARIGI. Il ministro dell'interno, Jean-Pierre Chevenement, in coma da sei giorni per choc anafilattico, non ha beneficiato di una delle due consultazioni pre-anestesia obbligatorie in Francia. Lo ha rivelato ieri il quotidiano *Liberation* precisando che l'anestesista dell'ospedale militare Val-de-Grace ha visitato il ministro solo alla vigilia dell'operazione per calcoli alla cistifellea e non anche qualche giorno prima come prescrive un decreto del ministero della sanità varato lo scorso anno. Nel cocktail di farmaci usati per l'anestesia praticata a Chevenement, sostiene *Liberation*, è stato scelto un «vecchio» tipo di curaro, ormai raramente utilizzato, perché «ad alto rischio di allergia». Ed è ormai accertato che è stato proprio il curaro la causa dello choc anafilattico che ha provocato l'arresto cardiaco durato circa un'ora.

Il quotidiano *Le Monde* aveva l'altro ieri denunciato la poca

«trasparenza» dei medici del Val-de-Grace sollecitando una inchiesta «politicamente indipendente» per far piena luce su questo dramma che vede coinvolto uno degli uomini chiave del governo. Il primo bollettino medico era stato diffuso trentasei ore dopo l'intervento chirurgico. Perché tanto ritardo? si era chiesto il quotidiano francese. Anche il primo ministro Jospin non aveva nascosto la sua irritazione per le scarse notizie che arrivavano da Val-de-Grace.

Ora, tuttavia, i medici sono ottimisti. L'ultimo bollettino medico diffuso l'altro ieri parlava di un «miglioramento» delle condizioni generali, preannunciando per le prossime ore «una approfondita valutazione dello stato neurologico del paziente». Il ministro dell'Interno si era ricoverato una settimana fa per una banale operazione di calcoli alla cistifellea ed era stato colpito da shock anafilattico.